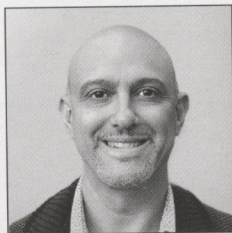


Il suono nuovo della NY Philharmonic

La storica sala del Lincoln Center, dove si esibisce l'orchestra newyorchese, è completamente rinnovata. L'acustica è ora avvolgente, corposa e limpida. Le note raggiungono anche i più lontani spettatori

di Paolo Marchettini

Compositore, docente alla Manhattan School of Music, New York



A partire dallo scorso novembre, la New York Philharmonic Orchestra ha ripreso le attività nella storica sede di Lincoln Center. La sala è completamente rinnovata e ha preso il nome del magnate che ha finanziato i mastodontici lavori. La David Geffen Hall ha un aspetto molto più accogliente rispetto a prima: la forma rettangolare della vecchia sala è ora leggermente curva; il numero dei posti disponibili è stato ridotto, permettendo al suono di viaggiare libero e di raggiungere nel migliore dei modi anche il più lontano spettatore. Sembra incredibile che l'auditorium inaugurato da Leonard Bernstein più di sessant'anni fa possa aver avuto un'acustica difettosa. Fu proprio il grande compositore e direttore americano a notare fin da subito come alcuni strumenti risultassero quasi inaudibili e altri fin troppo sonori. Dai primi recenti concerti di inaugurazione della nuova struttura l'acustica è risultata avvolgente, corposa e limpida.

La nuova programmazione parte dal desiderio di guarire antiche ferite. All'inizio del Novecento, prima che il Lincoln Center fosse costruito nel centro di Manhattan, quella parte della città era tutta un fermento di musica e arte latina e afroamericana. San Juan Hill era il nome di quel quartiere, così famoso da diventare il titolo di una canzone di Duke Ellington del 1930. Di tutta quella cultura spontanea e vitale non rimane più nulla. La presenza di molti artisti spesso trascurati ed emarginati, l'apertura di nuovi spazi con schermi su cui vedere i concerti gra-

tuitamente, rientrano in una nuova visione inclusiva che cerca di rimuovere l'aspetto elitario del passato. Sicuramente ci vorrà del tempo, ma già si nota la partecipazione di un

pubblico molto più trasversale e variegato di prima.

Il quartiere di Brooklyn attorno alla stazione Jefferson è invece un ribollire di etnie e colori. Piccoli ristoranti e bar si succedono con contrasti inimmaginabili di stili e profumi. Proprio qui la cultura giovanile trova il suo luogo di naturale espressione. Il 3 dicembre scorso, nel noto locale del quartiere *The Sultan room*, ha debuttato *The Zone*, lavoro di Daniele Del Monaco, compositore romano nato nel 1977. Con la sua band internazionale, costituita tra gli altri dalla carismatica cantante Fay Victor e il bravo Marco Cappelli alla chitarra elettrica, Del Monaco ha proposto un *concept album* dalle numerose ispirazioni poetiche: da Diogene a Byron, da Thoreau ai mistici persiani.

Non si deve immaginare però un risultato per pochi intellettuali; la musica si è imposta in modo diretto, con uno stile vicino al jazz d'avanguardia e al rock progressivo, con momenti di sperimentazione tipici della musica colta contemporanea. Passaggi lirici emergevano inaspettati da un tessuto sonoro a volte aspro ma di forte impatto emotivo. Il compositore ha partecipato attivamente alla performance dirigendo e suonando le tastiere, muovendosi come un abile mago dei suoni. È stato bello vedere il pubblico, giovane e numeroso, ballare sulle ultime note dai sapori tribali. ♦